

Colloquio a Bahia con Jorge Amado

«Voi europei parlate tanto di "letteratura latino-americana". Ma è solo una vostra idea: non esiste. I romanzi di questo continente hanno solo una cosa in comune: nascono dalla miseria...»: lo scrittore parla di sé, del suo impegno, e dell'ultimo libro che sta scrivendo «Il volto oscuro»

Non parlo la stessa lingua di Borges e Marquez



Jorge Amado è, accanto, casupola miserabili in un paese del Brasile

Il nostro servizio
BAHIA — Jorge Amado è praticamente il grande scrittore non passeggero più per i vicoli misteriosi della sua Bahia de Todos os Santos. Nessuna traccia di lui nella bella casa di Itapona, la spiaggia a nord di Bahia, famosa per le dune, la sabbia bianca, le palme. Il mistero? Sta scrivendo un nuovo romanzo, e per non essere disturbato da amici o editori studiosi o ammiratori è «alla macchina», nascosto in una località segreta.
 Nessuno può incontrarlo, ma per «l'Unità» fa volentieri un'eccezione. «È un giornale — mi spiega — a cui mi sento legato sin da quando con mia moglie Zélia ero in esilio in Europa. Pensa che i risultati delle elezioni italiane del 18 aprile 1948 li ho seguiti proprio nella redazione dell'«Unità», allora, vicino alla Nazionale. E ho avuto la stessa ansia e delusione di tanti amici».
 Con Amado è possibile parlare di tutto. I suoi romanzi si vedono solo dal colore bianco dei capelli. Per il resto ha una vitalità degna di Valentin, lo scalmato e impetuoso personaggio del suo romanzo «Doña Flor e i suoi due mariti». Discute di politica, spiega a modo suo il Brasile, racconta la sua vita. E pensa al futuro, al suo nuovo libro. Cominciamo da qui.
 — Qual è il titolo di questo nuovo romanzo?
 «Ti posso fare una anticipazione: ho deciso di chiamarlo «A face obscura», cioè «Il volto oscuro».
 — Dove sarà ambientato?
 «Nella zona del cacao all'inizio del secolo. È il racconto della fondazione di una città, che nasce con il lavoro e il sentimento di una intera comunità».
 — Qual è il «colore» del personaggio principale?
 «È un arabo-brasiliano, cioè il figlio di uno dei tanti arabi immigrati qui nello Stato di Bahia: parla bene l'arabo, ma volendolo dimenticare, lo parla male, di proposito».
 — Qual è il tuo metodo di lavoro?
 «Ho un ritmo costante. Scrivo dalle otto di mattina alle due, direttamente con la macchina da scrivere. Poi correggo e ricorreggo. Ci metto molto tempo».
 — Perché tanti ripensamenti?
 «Non so. A 27 anni, come tutti i giovani, pensavo di essere un grande scrittore e buttavo giù un fiume di cartelle, una dopo l'altra. Adesso invece ho mille dubbi».
 — Quanti libri hai scritto finora?
 «Ventisette o ventotto».
 — Qual è il più recente?
 ««Cristina Garofano e cannella», tradotto in 43 lingue. L'ultima in ordine di tempo è l'«esperanto»».
 — Quali sono i paesi in cui vendi più libri?
 «Ovviamente il Brasile, ma anche i paesi di lingua spagnola, la Germania. In Unione Sovietica hanno appena fatto una nuova edizione in 225.000 copie. Senza contare che in tutto il mondo esistono edizioni pirata, libri pubblicati senza che lo ne sappia, nulla».
 — Perché vendi tanto, te lo sei mai chiesto?
 «Penso che sia per la forza popolare dei miei romanzi».
 — E come spieghi, più in generale, il grande successo della letteratura latino-americana?
 «Non esiste una letteratura latino-americana. Quando si adoperava questa espressione si è in un certo senso colonialisti».
 — Spiegati meglio...
 «Non c'è niente di più differente della letteratura cubana, argentina, brasiliana o cilena. Sono spesso opposte e non possono essere raccolte sotto una stessa etichetta. Quel che c'è di vero, invece, è che in tutto il Sud America esistono condizioni di vita che conducono lo scrittore a schierarsi con il popolo e contro la fame o la dittatura».
 — In pratica vi unisce tutto ciò che di negativo c'è nei vostri rispettivi paesi...
 «Proprio così. La denuncia della miseria, del latifondo, dei militari, della Chiesa: tutto questo è comune. Per il resto, così come non si può paragonare il Brasile con Haiti o con Cuba (è un paese non capitalistico e con elementi di socialismo), non si può neanche pensare che le letterature non riflettano queste diverse situazioni».
 — Ma perché questo «boom» degli autori del Sud-America?
 «Indubbiamente ci sono una dozzina di eccellenti scrittori. E come negli Stati Uniti c'è stata la generazione del Faulkner, degli Hemingway, degli Steinbeck, dei Dos Passos, in Sud America c'è quella dei Borges, di Garcia Marquez, dei Vargas

Llosa. La ragione? Solo oggi i nostri popoli cominciano ad avere una importanza mondiale, una maggiore presenza sull'arena internazionale».
 — Dal 1964 c'è in Brasile il regime dei militari. Quali conseguenze ha avuto sulla tua attività di scrittore?
 «La mia situazione personale è stata un po' diversa e più facile di quella di altri, grazie alla mia notorietà internazionale. Ciò mi ha anche consentito di battermi con più efficacia contro l'oppressione culturale».
 — Puoi farmi un esempio?
 «Nel 1969 è stata la mia azione, assieme a quella del mio amico e scrittore, Erico Verissimo, a impedire che il governo approvasse una legge di censura preventiva sulla pubblicazione di libri. Appena lessi la proposta di legge, Verissimo e io ci accordammo a una dichiarazione pubblica: affermammo che non ci saremmo assoggettati a questa censura. Fu pubblicata su tutti i giornali. Il risultato? La legge fu bloccata».
 — Dopo il 1964 è stata vietata la circolazione di qualche tuo libro?
 «Solo di uno, scritto quando, nel 1942 ero in esilio in Uruguay per aiutare la lotta contro la dittatura di allora. È stato rimosso in circolazione nel 1979 dopo la politica di apertura».
 — Quanti libri nel complesso sono stati vietati?
 «Circa 500 dopo il 1964. La censura brasiliana non è stata eccessivamente rigida sui libri che qui, a differenza della Francia e dell'Inghilterra, sono un consumo d'élite. È

stata invece molto violenta con la televisione, i giornali, la musica e il cinema».
 — Giudichi adeguato il contributo degli intellettuali brasiliani alla lotta contro la dittatura?
 «Sono stati proprio gli uomini di cultura a pagare il prezzo più alto della repressione militare. Scrittori, studenti, uomini di teatro, giornalisti: sono stati la punta di diamante della lotta contro il regime».
 — Quali ripercussioni ci sono state sulla produzione letteraria?
 «In quel periodo non è uscito quasi nessun libro di creazione letteraria vera e propria. Il talento ha avuto difficoltà ad emergere».
 — E adesso?
 «La situazione sta cambiando. Sta nascendo ad esempio una importante letteratura politica che parla delle cose successe, raccontate dai protagonisti delle lotte, dalle vittime della tortura. La tortura è stata una cosa terribile, e non è stata neanche la prima volta che c'è esistita in questo paese. Nel 1936 in Germania c'era il nazismo, ma qui si torturava».
 — Puoi fare un esempio di questi romanzi-testimonianze?
 «Penso al libro di Fernando Gabeira, che è molto buono o alle memorie di Gregorio Bezerra».
 — Qual è la situazione negli altri settori culturali?
 «Indubbiamente il regime militare e lo sviluppo dell'economia guidato dalle multinazionali hanno avuto pesanti riflessi in tutti i settori. Siamo riusciti a esprimere

Piccola Guida Amadiana



Roche

Brizola

BAHIA DE TODOS OS SANTOS: (più spesso chiamata Salvador) è la città di adozione di Amado, che vi vive dal 1963 e dove ha ambientato molti romanzi. Scoperta da Amerigo Vesputi, capitale del Brasile fino al 1763, lo è ora dello Stato di Bahia. È considerata angolo di paradiso, terra di artisti, piena di chiese e di spiagge, ricca di folklore e di misticismo. Amado è nato nel 1912 vicino a Itabuna, un piccolo municipio della zona del cacao, sempre nello Stato di Bahia.
ERICO VERISSIMO: assieme ad Amado il maggiore scrittore brasiliano contemporaneo e con lui protagonista di alcune azioni di lotta contro la censura del regime militare. Nato nel 1905 nel sud del Brasile è morto nel 1971.
ESILIO: tra il 1941 e il 1942 Amado fu costretto per le sue idee politiche a vivere in Uruguay e in Argentina. Erano gli anni della dittatura di Getulio Vargas, iniziata negli anni 30 e durata fino al 1945. Amado ritornò in esilio tra il 1948 e il 1952 vivendo in Europa, tra Praga, Parigi e l'Italia.
FERNANDO GABEIRA: all'inizio degli anni 70 nella lotta armata in Brasile, poi in esilio, è tornato da 4 anni in Brasile e ha pubblicato il libro «O crepuscolo do machodismo racconta la sua esperienza come rivoluzionario e che Amado ritiene di grande valore».
GABRIELLA GAROFANO E CANNELLA: è il libro più venduto e tradotto di Amado, il quale nella sua lunga carriera di scrittore (il primo libro, «O país do carnaval», fu scritto a soli 18 anni) ne ha pubblicati una trentina. Tra i più famosi: «I banditi del porto» (Editori Riuniti, 1953), «Il cammino della speranza» (Editori Riuniti), «Terza Battaglia», «Doña Flor e i suoi due mariti» (Garzanti), «Due storie del porto di Bahia» (Garzanti).
GLAUBER ROCHA: il più noto regista brasiliano nato nel 1918 a Vitória da Conquista e morto nel 1981. Tra i film più famosi: «Il dio nero e il diavolo bianco» e «L'età della terra». «Il cinema ha avuto un grande sviluppo, dice Amado, la musica invece subisce i condizionamenti culturali americani».
GREGORIO BEZERRA: militante comunista e autore del libro «Memorie 1900-1945. Gli anni dell'oppressione» (Giacca Book). È stato deputato dal 1964 è stato esiliato a Mosca. Amado lo considera un esponente delle nuove tendenze letterarie brasiliane.
LEONEL BRIZOLA: in esilio dal 1964 al 1977, è stato eletto governatore dello stato di Rio de Janeiro per il PDT, il Partito dos Trabalhadores. Amado lo considera un esponente importante della sinistra brasiliana.
MANAUS: capitale dello stato dell'Amazzonia dove Amado si è rifugiato nel

1937 fuggendo dalla polizia, ha una superficie di 16 volte l'Italia, per il 70% ricoperta dalla foresta tropicale. Il suo fiume, il Rio delle Amazzoni, riversa nel mare il 20% di tutta l'acqua dolce del mondo.
MILAGRE: così si chiama il boom che l'economia brasiliana ha avuto, grazie agli investimenti delle multinazionali. Il tasso di crescita del PNL si aggirava sul 10% annuo e raggiungendo il 14% nel 1973. Il governo si è lanciato in grandi progetti come la Transamazônica. Ora invece il paese attraversa una gravissima crisi: l'inflazione è al 140%, il debito estero sui 90 miliardi di dollari. Per Amado il Milagre ha dato uno sviluppo senza vero progresso e ha avuto negative conseguenze sull'ambiente naturale.
PARTIDO COMUNISTA BRASILEIRO: Amado è stato eletto deputato per il PCB nel 1945 nella circoscrizione di S. Paolo e lo è stato fino al 1947 quando il suo mandato è stato sciolto e il suo partito messo fuori legge. Infatti sono stati pochi gli anni in cui il PCB ha potuto operare in libertà. Ancora oggi non è legale. Il leader carismatico del PCB è Luis Carlos Prestes, di cui Amado ha scritto una biografia.
PARTIDO DOS TRABALHADORES: il PT è un nuovo partito operaio. Il suo leader è Lula (Luiz Ignacio da Silva) che è anche presidente del sindacato dei metalmeccanici brasiliani. Amado nutre molte speranze nel PT.
POLITICA DELLA «ABERTURA»: dopo l'assassinio nel 1975 da parte del governo del giornalista comunista Vladimir Herzog, con la mobilitazione di studenti e operai, il governo (prima di Geisel, ora di Figueiredo) è costretto ad un processo di tiepida democratizzazione: è scomparsa la tortura, è stata abolita in parte la censura, si sono formati nuovi partiti. «Solo allora», dice Amado — la vita culturale ha potuto veramente riprendere».
REGIME: nel 1964 i militari con l'appoggio degli USA costrinsero alle dimissioni il presidente João Goulart e presero il potere. Da allora fino al 1977 furono anni di piombo: regnava la censura, gli oppositori erano torturati e uccisi, imperversava la polizia portuale, lo squadrone della morte. Grazie alla sua notorietà internazionale un solo libro di Amado fu censurato. Ancora oggi il presidente è un militare: João Baptista Figueiredo.
ELIA GATTAI: dal 1945 moglie di Jorge Amado. Nata a S. Paolo nel 1916, figlia di emigrati italiani (padre toscano, madre veneta) ha raccontato la storia degli ambienti antifascisti e anarchici brasiliani nel libro «Anarchici grazie a Dio» pubblicato in Italia da Frassinelli (1983).

una produzione cinematografica importante, pensa a Rocha o a Santos, ma la musica brasiliana è stata letteralmente schiacciata dalla produzione americana. Ma forse c'è una inversione di tendenza».
 — Un recupero dei valori culturali è propriamente brasiliano?
 «Sì. I brasiliani sono un popolo meticcio, una miscela di sangue indigeno, bianco, nero e persino giapponese, dove il retaggio africano ha un ruolo decisivo: nel ritmi, nella musica, nella danza. Guarda una donna per la strada, come si muove e te ne accorgi. Ecco oggi c'è un recupero di coscienza del processo di formazione culturale del paese».
 — Salvador-Bahia, la tua città adottiva, non è più quella che descrivi nei tuoi romanzi. Dove c'è stato potrebbe abitare in un grattacielo moderno costruito nella zona del porto, non pensi?
 «Fino al 1963, quando sono approdato qui, la città non era rovinata: c'erano case bellissime e quartieri deliziosi. Ma siamo passati dai 430 mila abitanti di allora a molto più di un milione 20 anni più tardi. E adesso purtroppo è un po' tutto cambiato».
 — Nel frattempo c'è stato il «milagre», il boom economico brasiliano. Come lo giudichi?
 «Un falso miracolo. Un periodo di sviluppo senza progresso. Un fenomeno di violenza, di massacro quotidiano in tutto il paese per molti valori della cultura nazionale. E soprattutto per l'ambiente naturale. Ti interessa una mia esperienza personale?»
 — Raccontala...
 «Nel 1937 fuggendo dalla polizia (invano, perché dopo sono stato catturato) sono stato a Manaus in Amazzonia. Ho conosciuto quelle zone, che erano vergini, intatte, con acque piene di pesci. Ci sono tornato sei o sette anni fa. È tutto cambiato. L'Amazzonia non è più la stessa. Neanche i pesci ci sono più».
 — Eppure dopo il milagre il Brasile è entrato a far parte dei paesi più industrializzati...
 «Se giudicassimo il Brasile da San Paolo lo considereremmo un paese avanzato. Ma altrove è diverso: a pochi chilometri da qui la gente sta letteralmente morendo di fame».
 — Come mai in Brasile, nonostante l'apertura, la gente parla ancora poco di politica?
 «Non tutti i paesi sono come l'Italia dove a volte non si parla di altro. Ma anche da noi c'è una crescita politica significativa. Venti anni fa a parlare a nome degli operai erano i funzionari del ministero del Lavoro o il partito comunista. Oggi no: operai e sindacalisti chiedono da soli i propri interessi».
 — Ti riferisci ad esempio al PT, il Partido dos Trabalhadores?
 «Indubbiamente il PT è un fenomeno nuovo nella geografia politica brasiliana. È un partito nato dalle lotte operaie e non sulla base di schemi teorici tramandati. Il suo leader Lula, è un leader operaio nel senso vero del termine. È un partito in cui personalmente nutro grandi speranze».
 — E qual è lo stato del PCB, il partito comunista?
 «È stato quello più duramente colpito dalla repressione. Ha sofferto per cause scissoloni. Ma la sua posizione è nel complesso buona. Ricordati tuttavia che mentre il PCB in Italia ha raccolto intellettuali e militanti borghesi ma ha sempre avuto nella classe operaia il suo punto di forza, in Brasile i partiti di sinistra non hanno avuto la stessa sorte».
 — Ma il PCB è ancora fuori legge...
 «Purtroppo sì. Ripeto spesso che il Brasile non potrà essere considerato un paese democratico fino a quando il PCB non sarà legale. È il terrore stesso dell'esistenza di una democrazia».
 — E per i problemi della tua esperienza nel partito comunista?
 «Come saprai sono stato a lungo funzionario del partito. Per di più ho fatto militanza a tempo pieno e non ho scritto. Sono stato anche deputato federale fino al 1947, quando il PCB è stato messo fuori legge e il nostro mandato parlamentare sciolto. Dopo quella fase ho pensato di dover tornare al mio lavoro di scrittore».
 — Perché la sinistra brasiliana è così divisa?
 «Non da tutti. Fui trattato con freddezza. Non si comprende che era una scelta personale ma anche politica. Si disse invece che mi volevo estraniare dalla lotta politica, che la mia posizione era contraria agli interessi del popolo brasiliano; la lotta politica era intesa solo nei termini tradizionali. Adesso è diverso: quando l'anno scorso ho compiuto 70 anni il partito mi ha mandato un telegramma affettuoso e lusinghiero».
 — Perché la sinistra brasiliana è così divisa?
 «È la conseguenza di alcuni fatti storici, del regime militare, dei grandi drammi della lotta politica, di fatti personali. Ma ora c'è una tendenza ad una maggiore unità, che del resto è necessaria per l'esistenza stessa della democrazia in Brasile. Ci sono anche leaders importanti della sinistra come Brizola, governatore di Rio».
 — Quindi nel complesso sei ottimista per certi sviluppi politici brasiliani?
 «Sì. Ritengo che il peggio sia già passato».

Arturo Zampegione

